

LA STORIA

«Io, zingarella e schiava salvata dalla famiglia di un carabiniere»

IL PROCURATORE

«Sulla violenza di genere trend di reati in salita Serve uno sforzo»

Se fino a pochi anni fa più di una donna veneta su tre denunciava di aver subito violenza fisica o sessuale, la situazione non sembra destinata a migliorare a breve. Ne è convinto Adelchi D'Ippolito, procuratore aggiunto della Repubblica di Venezia, ospite del convegno sulla violenza domestica e di genere organizzato dall'Ordine provinciale dei medici chirurghi e odontoiatri di Venezia e in corso da ieri al padiglione Rama dell'ospedale dell'Angelo. È lui a coordinare l'attività della prossima relazione sulla violenza contro la donna e può già anticiparne l'esito: «Questo tipo di reati non sta diminuendo - commenta - i risultati dell'operazione di contrasto non sono buoni, non riusciamo a fermare il trend in salita. Serve un messaggio più forte, un'attività di prevenzione». Oggetto del dibattito è appunto il potenziamento del protocollo, a cui hanno aderito nel 2014 medici, forze dell'ordine, istituzioni e cooperative del territorio dell'Asl 12 con l'obiettivo di assicurare protezione e assistenza alle donne che subiscono violenze. E toccante è la storia di Marianna, un nome di fantasia, che ieri ha commosso la

platea dell'auditorium.

«Sembro non esistere, non risulterà neanche nata». Il racconto parte dalle parole della lettera inviata qualche anno fa al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per chiedere la cittadinanza italiana. Poche righe in cui descrive un'infanzia di botte e minacce: una vicenda drammatica, raccontata con un sorriso che ne svela a tradimento il lieto fine.

Dove Marianna sia nata non lo ricorda. È probabile che sia stata venduta dai suoi genitori, in un paese balcanico. I primi ricordi sono quelli nel campo nomadi del sud Italia. «Ero una zingarella - racconta -, vivevo in roulotte senza servizi igienici e in condizioni di totale sporcizia». La sua famiglia pretendeva che i bambini rubassero nelle case. Ma lei si rifiutava, ed erano botte. Poi il trasferimento in Veneto dove, all'epoca, «rubare risultava più semplice». Non per lei: «Io volevo studiare». Più volte aveva chiesto aiuto ma era sempre stata riaccompagnata al campo nomadi. Poi a 12 anni, le parole che le fanno toccare il fondo: «Non ci serve, l'unica cosa da fare è venderla». E lei sapeva bene che cosa si nascondeva dietro quelle parole: «Diventi una sposa bambina - spiega - ti vendono a un uomo, che ti violenta. Non avrei fatto quella fine, piuttosto mi sarei buttata sotto un treno». L'ultimo disperato tentativo è stato con i servizi sociali del Comune di Piove di Sacco e in caserma. Ed è lì che, per la prima volta, qualcuno le ha creduto. «Un carabiniere, l'uomo a cui devo

la vita - continua Marianna, che lo individua tra il pubblico -. Mi ha tenuta per un po' a casa sua, la sua fidanzata si è presa cura di me, donandomi vestiti puliti, cibo e un posto in cui dormire». Da lì la rinascita, con l'affidamento a un orfanotrofio e a una famiglia, il desiderato diploma, un fidanzato e due bambini. Con quella lettera Marianna, che oggi ha 37 anni e vive non troppo lontano da qui, chiedeva solo che la sua nuova vita, così felice, diventasse «reale». E la cittadinanza è arrivata, con il matrimonio e il riconoscimento dei figli: «Voglio garantire loro alti livelli di studio. E voglio essere la mamma che io non ho mai avuto», ha concluso Marianna commossa. «Il caso di Marianna, come molti altri - spiega **Giovanni Leoni**, presidente dell'Ordine -, ci insegna che la violenza non è confinata nell'episodio in sé. Serve un'attività di sensibilizzazione e prevenzione, oltre a un modello di assistenza coordinato come quello che stiamo mettendo in campo insieme a forze dell'ordine e istituzioni».

Melody Fusaro

© riproduzione riservata

